

La politica e gli Stati

Problemi e figure del pensiero occidentale

Terza edizione

A cura di Raffaella Gherardi

Carocci editore  Studi Superiori

3ª edizione, aprile 2022
2ª edizione Studi Superiori, 2011 (13 ristampe)
1ª edizione Università, 2004 (5 ristampe)
© copyright 2022 by Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Fregi e Majuscole, Torino

Finito di stampare nell'aprile 2022
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-290-1408-8

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Premessa alla terza edizione di <i>Raffaella Gherardi</i>	13
Premessa alla seconda edizione di <i>Raffaella Gherardi</i>	17
Premessa di <i>Raffaella Gherardi</i>	21

Parte prima

1. Gli Stati, la guerra, la pace tra forme della politica e dell'economia di <i>Raffaella Gherardi</i>	25
2. Cesure, innovazioni e ricomposizioni. Rivoluzione e costituzioni negli Stati Uniti e in Francia di <i>Maurizio Ricciardi</i>	40
3. Diritti e storia costituzionale di <i>Gustavo Gozzi</i>	50
4. Libertà e uguaglianza nel pensiero politico moderno di <i>Sandro Mezzadra</i>	64



5.	Ordine internazionale e diplomazia di <i>Michele Chiaruzzi</i>	73
6.	Il pensiero politico delle donne di <i>Raffaella Baritono</i>	83
7.	Un regime per la società di massa: il totalitarismo di <i>Francesco Raschi</i>	97
8.	Problemi del liberalismo contemporaneo di <i>Giovanni Giorgini</i>	109
9.	Democrazia oggi di <i>Nicola Antonetti</i>	124
10.	Globalizzazione: una mappa preliminare di <i>Annalisa Furia</i>	138
11.	Populismo, populismi e democrazia di <i>Damiano Palano</i>	147
12.	La «sparuta minoranza»: classi politiche e potere nella tarda modernità di <i>Lorenzo Ornaghi</i>	158

Parte seconda

Machiavelli di <i>Giovanni Giorgini</i>	171
--	-----





INDICE

Bodin di <i>Anna Maria Lazzarino Del Grosso</i>	181
Grozio di <i>Carla Faralli</i>	191
Hobbes di <i>Maurizio Ricciardi</i>	200
Locke di <i>Francesco Raschi</i>	210
Astell di <i>Eleonora Cappuccilli</i>	220
Montesquieu di <i>Saffo Testoni Binetti</i>	229
Hume di <i>Elena Irrera</i>	242
Rousseau di <i>Saffo Testoni Binetti</i>	252
Smith di <i>Adelino Zanini</i>	265
<i>Il federalista</i> di <i>Giovanni Giorgini</i>	276

Burke di <i>Luca Scuccimarra</i>	285
Sieyès di <i>Luca Scuccimarra</i>	295
De Gouges di <i>Raffaella Gherardi</i>	305
Wollstonecraft di <i>Roberta Adelaide Modugno</i>	313
Kant di <i>Gustavo Gozzi</i>	322
Fichte di <i>Carla De Pascale</i>	334
Hegel di <i>Massimiliano Tomba</i>	345
Madame de Staël di <i>Giuseppe Sciara</i>	356
Constant di <i>Giuseppe Sciara</i>	365
Tristan di <i>Cristina Cassina</i>	375



INDICE

Tocqueville di <i>Raffaella Gherardi</i>	383
Mill di <i>Elena Antonetti</i>	394
Marx di <i>Maurizio Ricciardi</i>	405
Mosca di <i>Raffaella Gherardi</i>	417
Weber di <i>Francesco Tuccari</i>	427
Luxemburg di <i>Federico Trocini</i>	438
Gramsci di <i>Michele Filippini</i>	447
Potter Webb di <i>Roberta Ferrari</i>	455
Dewey di <i>Raffaella Baritono</i>	464
Weil di <i>Michela Nacci</i>	475

Kelsen di <i>Giorgio Bongiovanni</i>	484
Schmitt di <i>Francesco Raschi</i>	495
Morgenthau di <i>Michele Chiaruzzi</i>	505
Arendt di <i>Olivia Guaraldo</i>	514
Aron di <i>Francesco Raschi</i>	525
Wight di <i>Michele Chiaruzzi</i>	535
Rawls di <i>Alina Scudieri</i>	544

Weil

di Michela Nacci

Simone Weil nasce a Parigi nel 1909 da una famiglia ebraica non praticante, e muore ad Ashford, vicino a Londra, all'età di 34 anni. Studia con zelo e grande profitto, insieme al fratello André Weil, in seguito celebre matematico. È impegnata politicamente sulle posizioni della sinistra rivoluzionaria ed è vicina al sindacalismo, all'anarchismo e al marxismo dissidente. Non si iscriverà mai a nessun partito né farà parte di alcuna Chiesa. Per qualche anno insegna filosofia nelle scuole superiori. Nel 1932 si reca a Berlino. Nel 1934 decide di sperimentare di persona la vita proletaria e si fa assumere come operaia, anche se è già molto provata fisicamente. Partecipa alla guerra civile spagnola con gli anarchici, ma ne resta delusa. Compie un viaggio in Italia. È costretta a emigrare dalla Francia di Vichy con la famiglia. Dopo un lungo vagabondare (fra l'altro negli Stati Uniti), giunge a Londra, dove passerà gli ultimi mesi della sua vita scrivendo freneticamente. Nel 1943, sfinita dalla tubercolosi, perde i sensi nella sua camera e dopo poche settimane muore in sanatorio.

I conti con Marx

Fin dall'inizio, la sua scelta è quella di stare con i poveri, gli umili, gli ultimi. Fa questo prima attraverso l'impegno politico, poi con il cristianesimo inteso come religione di coloro che non possiedono nulla e che soffrono. Sempre, è una pensatrice politica poiché quello che adotta è un punto di vista – rivoluzionario e profondamente religioso – sulla situazione dell'epoca, polarizzata fra totalitarismi e sistemi democratico-liberali, e sulla situazione sociale, caratterizzata da una nuova forma di schiavitù.

Il suo testo più significativo è *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale* (1934). È l'opera che anche lei riteneva più im-

portante delle altre. Inizia affermando che tutto va rimesso in questione: la parola magica “rivoluzione” non ha più alcuna efficacia e sembra in decadenza, insieme al sistema a cui vorrebbe opporsi. Il quadro che Weil delinea è oscuro: non c'è nessun movimento «vigoroso, sano, puro» (ivi, p. 9) a sinistra. Né il regime sovietico (non considera l'Unione Sovietica una degenerazione della rivoluzione, ma un nuovo esempio di totalitarismo) né le due Internazionali né i partiti comunisti e socialisti indipendenti né i sindacati né le organizzazioni anarchiche né i gruppi giovanili che si proclamano rivoluzionari, infatti, contengono la scintilla della rivolta. Fa riferimento a un'altra donna che pensa la politica e fa politica – Rosa Luxemburg – e alla spontaneità operaia che teorizza, ma a suo parere nessuna spontaneità è presente nella classe operaia, nessuna soggettività attiva. Qualcuno parteggia per la rivoluzione, sì, ma sono quelle classi medie che si entusiasmano per gli appelli di qualche «apprendista dittatore» (ivi, p. 10). Questo è l'altro fenomeno preoccupante: i totalitarismi e i regimi autoritari di massa. Più preoccupante di tutto è l'apparato tecnoburocratico che trionfa in Italia, Germania e Unione Sovietica, ma che si affaccia anche nei paesi liberaldemocratici: il primo passo di un mondo razionalizzato sul modello della fabbrica che professa la religione dello Stato; qui domina la funzione amministrativa e si realizza il controllo della società sull'individuo.

Weil segue un percorso comune a molti. Prima di tutto, il riferimento a Karl Marx e insieme la critica: la sua dottrina è diventata dogma, proprio come è accaduto alla scienza moderna; eppure predicava la liberazione dal capitalismo, che è la fonte dei nostri mali. Tuttavia, mentre per Marx l'origine del male è la proprietà privata e il desiderio di estenderla, per Weil l'oppressione dei lavoratori deriva dalla modalità di produzione moderna, ossia dalla grande industria basata sul macchinismo: responsabile di sfruttamento e oppressione non è dunque il regime della proprietà, ma la struttura della fabbrica; da qui deriva anche la separazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Weil si chiede come faccia Marx a pensare di giungere alla libertà e alla giustizia, alla democrazia sostanziale, attraverso la sua idea dello sviluppo delle forze produttive: per lui, infatti, questo è il motore della storia. Il compito della rivoluzione per lui non è tanto l'emancipazione dell'uomo, quanto piuttosto delle forze produttive; questa idea, ammessa in tutto il marxismo come un dogma, ha carattere mitologico agli occhi di Weil. Marx ha una fede cieca nelle forze produttive e nella loro ten-

denza inevitabile ad accrescersi: possiedono quello che agli uomini non è dato, ossia la forza di sormontare gli ostacoli e la consapevolezza di ciò che fanno. Questo è hegelismo, è religione, è credere nella provvidenza, nota Weil.

In Marx, però, c'è anche il materialismo, che è un formidabile metodo di conoscenza e di azione; peccato che né Marx né gli altri marxisti se ne siano serviti: per questo hanno fallito. Inoltre, come fa Marx a credere che la tecnica renderà il lavoro sempre più leggero? Pensare che il lavoro un giorno sarà superfluo è un'idea folle: quella di Marx è un'utopia, la rivoluzione un termine vuoto, e per tutto questo è stato versato sangue invano.

Ciò che Marx invece ha colto bene sono l'oppressione nascosta e la lotta per il potere: la corsa al potere asservisce tutti, deboli e potenti. La conseguenza è che i mezzi sostituiscono i fini: questo è il «male essenziale dell'umanità» (ivi, p. 41). Nella storia l'oppressione è una costante: terminata un'oppressione ne inizia subito un'altra, e il marxismo non solo non sa spiegare perché, ma non riesce neppure a formulare il problema. Una rivoluzione è urgente, ma nessuno sa più che cosa significhi rivoluzione: sembra che si abbia scelta solo fra la capitolazione e un'avventura alla cieca; eppure è necessario prendere posizione nel presente. Marx non ci aiuta, ma forse, studiando il funzionamento del capitalismo, ha colto la dinamica dell'oppressione presente in ogni sistema sociale. Perché nelle economie primitive l'uomo è oppresso dalla natura, mentre nelle economie sviluppate è oppresso dall'altro uomo.

Per Weil la storia è un gioco di forze cieche che domina comunque gli uomini, un «ingranaggio sinistro» che non permette il passaggio di nessuna idea di liberazione (ivi, p. 51). Sembra che il maggior dominio sulla natura porti con sé una maggiore oppressione. Dominiamo e usiamo abilmente la natura, ma questa forza collettiva si trasforma in asservimento se guardiamo al singolo. Il lavoratore è schiacciato oggi come lo era lo schiavo, anzi, oggi la costrizione è più brutale di un tempo perché lo schiavo poteva cercare di innovare, mentre l'operaio non può.

Dignità del lavoro

Come può essere immaginato un mondo libero? Perché è alla libertà che l'uomo aspira, e la libertà per Weil è lavorare dirigendo il lavoro con la propria testa ed essere in amicizia con gli altri. Si rende conto

che la sua idea è poco realistica, e osserva: è un ideale, certo, ma sono gli ideali che ci indirizzano, che ci spingono. Nel mondo liberato il lavoro costituirebbe «il valore supremo» (ivi, p. 77). Che cosa vediamo invece intorno a noi?

L'impotenza e l'angoscia di tutti di fronte alla macchina sociale divenuta una macchina per spezzare i cuori, per schiacciare le menti, una macchina per fabbricare incoscienza, sciocchezza, corruzione, ruberie e soprattutto vertigine. Viviamo in un mondo in cui nulla è a misura d'uomo; tutto è squilibrio. [...] La vita assume un carattere sempre più collettivo e anonimo, e l'individuo è sempre più insignificante. Il pensiero è sottomesso a vasti meccanismi che cristallizzano la vita collettiva (ivi, p. 82).

Weil non è ottimista: come ha fatto Marx a credere che la schiavitù possa generare uomini liberi? In realtà la schiavitù avvilisce l'uomo fino a farsi amare da lui: «un regime del tutto disumano come il nostro [...] modella a sua immagine tutti coloro che gli sono sottomessi, sia oppressi sia oppressori». La conclusione di Weil, a sorpresa, non è affatto pessimista: «Questa situazione, una volta compresa, lascia una meravigliosa libertà di spirito» (ivi, pp. 91, 112).

Weil ha 25 anni quando riflette in questo modo. Un modo tutt'altro che ingenuo. Weil ha già divorato libri su libri, si è già fatta grandi amici con i quali la discussione è ininterrotta, ha già messo in piedi rapporti con riviste di sinistra rivoluzionaria e li ha già quasi consumati, si è formata le sue idee. Idee molto tipiche di quell'epoca: dal mettere al centro il lavoro (il ghildismo inglese) all'immagine della società che opprime il singolo (Georges Bernanos), dalla necessità della rivoluzione, ma di una rivoluzione che parta dal cuore (Charles Péguy) alla diffidenza per Stato, centralizzazione e grande impresa (Bertrand Russell, molti liberali e anarchici), dalla indicazione che il pericolo sta nelle macchine e non nella proprietà privata (i numerosi avversari della tecnica) alla ricerca di una soddisfazione nel lavoro (Henri de Man), da un'aderenza e un'opposizione diffusissime a Marx alla critica di una pesantezza che caratterizza ogni sistema, fino alla denuncia dello sradicamento. La differenza rispetto ai molti altri che indicano questo come il male della società moderna, industriale, individualista e di massa, una società che ha tagliato i ponti con il passato e che vuole vivere solo nel presente, nella separazione degli uni dagli altri e nella materia, è che le radici che Weil incita a ritrovare non sono quelle che ci legano per sempre alla nostra identità, ma radici multiple e inclusive.

La condizione operaia, la guerra, le radici

Dopo questo testo del 1934 Weil dichiara che non farà più politica: ciò non è esatto, se pensiamo alla riflessione ininterrotta sulla situazione internazionale che svilupperà negli anni successivi, ma è vero che il suo orizzonte si trasforma. Matura il bisogno di sperimentare in prima persona la vita operaia: dal dicembre 1934 all'agosto 1935 lavora in tre fabbriche metallurgiche. Descriverà l'esaurimento delle forze e l'impossibilità di pensare dopo una giornata di lavoro alla catena, nel frastuono e in mezzo alla sporcizia, il rigido controllo da parte dei capi, i rari ma intensi momenti di solidarietà con gli altri operai che la rendono felice. È la nuova schiavitù dei corpi e delle menti: Weil dichiarerà in seguito che con questa esperienza è terminata la sua giovinezza.

All'inizio del suo percorso Weil è per un pacifismo integrale, eppure partecipa alla guerra di Spagna con gli anarchici; la sua presenza, tuttavia, si esaurisce in poche settimane e la lascia delusa: è sconvolta dall'assenza, in chi uccide (e uccide molto), di qualunque disapprovazione o disgusto per il gesto di dare la morte. Dopo una lunga osservazione e un lungo tormentarsi (al punto da arrivare a preferire alla guerra un'egemonia tedesca sull'Europa centrale), con la dichiarazione di guerra alla Francia decide che il conflitto è necessario: ora il pacifismo le appare un'ingenuità e si rimprovera una indecisione forse durata troppo a lungo. Per difendere gli innocenti ed evitare la distruzione della civiltà, bisogna usare la forza, ma usarla solo in senso difensivo, abbandonandola non appena non sia più indispensabile.

Per Weil il nazionalsocialismo non viene da fuori né è caduto dal cielo; è nato dalle costole europee, addirittura dalle costole francesi. Rintraccia i costruttori dello Stato forte e centralizzato: i Richelieu, i Luigi XIV, i Napoleone Bonaparte. Più in generale, è alla civiltà romana che si volge: i Romani hanno concepito la politica come puro esercizio della forza e messo in atto un colonialismo su grande scala che ha implicato la distruzione e la schiavitù dei popoli conquistati; il Romano, infatti, non rispetta il nemico, ma ha bisogno di umiliarlo. Da quell'idea cinica del potere derivano i regimi totalitari, la Germania così come la Russia. L'Europa, dunque, non è innocente rispetto al male che ora alberga dentro di lei. Inoltre, la Francia è colpevole a causa del suo colonialismo: come fa una nazione a predicare la libertà e a identificarsi con essa quando opprime tanti uomini fuori dai suoi confini? Pare a Weil che la questione coloniale, che ha sempre ritenu-

to importante, sia divenuta decisiva per l'avvenire dell'Europa: solo se la Francia stabilirà rapporti equi con l'Africa e l'Oriente potrà salvarsi dall'egemonia della cultura americana, che è cultura del presente e dunque antisoprannaturale. Il colonialismo le appare uguale allo hitle-rismo nel trattare i territori che conquista. Se la liberazione dell'Europa avverrà con il denaro americano o con l'aiuto dei Russi, l'Europa sarà libera ma prostrata; in questi anni il continente ha perduto non solo libertà, ma anche onore e fede: questi vanno ricostruiti sulla base dell'idea di obbligo (e non di diritto), se non si vuole passare da una tirannia all'altra.

La prima radice (1943) è un libro per molti aspetti sconcertante, con il suo amore per la tradizione e il suo slancio sul futuro. Weil vi sostiene la necessità della verità («un bisogno sacro di verità»; ivi, p. 33) per pensare la politica e la soppressione dei partiti per conquistare la libertà di pensiero. Ogni partito è *in nuce* totalitario dal momento che attua in modo sistematico un rovesciamento tra mezzi e fini e invece dell'appello all'intelligenza usa la propaganda: in questo modo, suscita solo la passione collettiva. Weil vede la proprietà privata come un bisogno. Vede il radicamento come un'esigenza e lo sradicamento come il disastro a cui le forze migliori della modernità hanno contribuito: conquista militare, potere del denaro e dominio economico hanno provocato infatti la perdita delle radici. Lo sradicamento operaio è dovuto alla condizione di salariato. Weil rivendica il valore della tradizione nazionale, della patria, della famiglia, della corporazione e dei gruppi locali; ciò, tuttavia, invece di tradursi in una nostalgia reazionaria, non esclude affatto la rivoluzione: un passato che resta vivo (proteggendo così il singolo) genera progresso e voglia di cambiamento. Weil afferma che il passato è stato distrutto ovunque dalla razza bianca: questo ha prodotto automaticamente sradicamento. L'atteggiamento coloniale, che consiste nel punire il nemico e distruggere le sue tradizioni, deve essere abbandonato. A differenza della posizione reazionaria, per Weil il ri-radicalamento non deve essere locale o esclusivo: i contatti devono moltiplicarsi. Scrive: «Lo stato è una cosa fredda» (ivi, p. 84). Forse è questa la causa del fenomeno attuale del capo: per rifarsi del freddo, la gente si volge verso un individuo in carne e ossa, verso il sangue e il suolo. Weil mette insieme, in questo testo, rivoluzione e virtù cristiane, pensa alla creazione di una classe operaia rigenerata perché non asservita (e dunque all'abolizione del salariato), vede la soluzione in una terza via fra capitalismo e socialismo fatta di piccole fabbriche, casa e terra

fornite dallo Stato, crede nella riaffermazione del valore spirituale del lavoro. La bellezza è qualcosa che si mangia, un nutrimento: è questo che va offerto al popolo.

Un'ispirazione unitaria

Anche nella parte più religiosa della sua opera Weil riafferma i propri principi: dal sostegno alla libertà alla difesa dell'intelligenza contro ogni istituzione. Istituzione come ad esempio è la Chiesa cattolica, nella quale cerca di introdurla il suo amico domenicano, padre Joseph-Marie Perrin; ma la Chiesa cattolica – osserva Weil – si è macchiata di delitti come le Crociate, come la Santa Inquisizione. Così rifiuta di entrare nella Chiesa: sono Dio e la sua intelligenza che la vogliono fuori.

Il problema di Weil è, in tutto il suo percorso, quello di salvare gli uomini dall'oppressione in cui vivono. In un primo momento cerca la soluzione nella rivoluzione: ma essa, per essere salutare, non dovrebbe limitarsi a operare uno scambio fra oppressori e oppressi, bensì eliminare l'oppressione per tutti. Guarda alla lotta di classe, alla creazione di una cultura operaia, al superamento delle divisioni fra i gruppi rivoluzionari, al controllo operaio sulla produzione, al passaggio dalla grande produzione alla piccola produzione (e alla piccola proprietà): propone varie strategie privilegiando la via sindacale rispetto alla via politica. In un secondo tempo, invece, più distaccata dalle questioni sociali e dalla politica che hanno sede nel suo paese, ma sempre partecipe degli eventi politici su scala mondiale e ancora preoccupata per le condizioni del lavoro, vede una via d'uscita nella riflessione filosofica e in una intensa ricerca spirituale: il mondo è in squilibrio, il singolo è oppresso, il lavoro e il pensiero, l'arte e la scienza non sono liberi. Cerca una strada per la verità, solo attraverso la quale si può raggiungere la libertà del singolo dal dominio, che sia dominio del lavoro o del collettivo nella forma di Stato o Chiesa. A questo fine, lavora a ricomporre la separazione fra spirito greco e mondo cristiano. Non mancano prese di posizione sugli eventi drammatici di quegli anni: osservazioni critiche sul progetto di riforma della Costituzione francese e sul futuro ruolo di Charles de Gaulle, ipotesi sulla ricostruzione dell'Europa dopo la catastrofe, sulla formazione di una unità europea che coinvolga anche tedeschi, italiani e spagnoli. Permane la sua opposizione all'esistenza dei partiti politici. Weil crede che l'idea di obbligo (basato su una re-

altà situata al di sopra del nostro mondo) debba prendere il posto di quella di diritto: è necessario superare l'individualismo, far trionfare la giustizia e il bisogno di radicamento.

È per questo che la distinzione fra una prima fase (politica) e una seconda fase (religiosa) nella vita e nell'opera di Weil non convince fino in fondo. Dall'inizio alla fine, Weil pensa che tutto il mondo sia oppressione, che non esista un sistema dove essa non sia presente. Pensa che il lavoro meccanico sia schiavitù. Eppure, proprio il mondo di oppressione e miseria va amato per amare Dio, perché è lì che si nasconde la sua presenza segreta: «amare l'amore divino attraverso la sventura» (ivi, p. 28). È sempre convinta che la sua fede debba essere in accordo con la sua intelligenza, che la prima non debba umiliare né sottomettere la seconda: «La funzione propria dell'intelligenza esige una libertà totale, che comporta il diritto di negare tutto, e non implica alcun dominio. Ovunque essa usurpi un comando, c'è eccesso di individualismo. Ovunque essa sia a disagio, vi sono una o più collettività oppressive». Quando la Chiesa pretende di imporre il suo linguaggio all'intelligenza, questo «deriva dalla naturale tendenza ad abusare del potere da parte di tutte le collettività, nessuna esclusa» (ivi, pp. 38, 40).

Bibliografia

- WEIL S., *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana*, Edizioni di Comunità, Milano 1980.
- ID., *Quaderni*, 4 voll. a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1982-93.
- ID., *Sulla Germania totalitaria*, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1990.
- ID., *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1997.
- ID., *La condizione operaia*, Mondadori, Milano 1990; poi SE, Milano 2003.
- ID., *Attesa di Dio*, a cura di M. C. Sala, Adelphi, Milano 2008.
- ID., *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*, Castelvechchi, Roma 2008.
- ID., *Una costituente per l'Europa. Scritti londinesi*, a cura di D. Canciani, M. A. Vito, Castelvechchi, Roma 2013.
- ID., *Sulla guerra. Scritti 1933-1943*, a cura di D. Zazzi, il Saggiatore, Milano 2017.
- ID., *Diario della guerra di Spagna*, a cura di M. Trentadue, Farina, Milano 2018.

- ESPOSITO R., *L'origine della politica. Hanna Arendt o Simone Weil?*, Donzelli, Roma 2014 (2^a ed. con una nuova introduzione).
- FIORI G., *Simone Weil. Biografia di un pensiero*, Garzanti, Milano 1981.
- GAETA G., *Leggere Simone Weil*, Quodlibet, Macerata 2018.
- NEVIN T. R., *Simone Weil. Ritratto di un'ebrea che si volle esiliare*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.
- PÉTREMENT S., *La vita di Simone Weil*, a cura di M. C. Sala, Adelphi, Milano 1994.